LA COLTURA LETTERARIA

FONDAMENTO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

DISCORSO

DEL PROFESSORE

ANTONIO ZONCADA

letto nell'Aula Magna

DELLA REGIA UNIVERSITÀ

DI PAVIA

nella solenne apertura degli studii

IL 16 NOVEMBRE 1872

PAVIA
Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni
1872.

LA COLTURA LETTERARIA

FONDAMENTO DELL'ISTRUZIONE SUPERIORE

I.

Io non so veramente, o Signori, se alcuno è qui di voi che ricordi le parole colle quali, chiamato nel 1853, io nulla chiedente, all'onore per me inaspettato di sedere in questo antico Ateneo fra cotanto senno, iniziava i corsi della filologia latina e della classica letteratura. Dall'una parte la pochezza del dicitore male adatto a quella peregrinità di concetti che colpisce le menti, dall'altra la lunghezza del tempo che ci corse sopra, poco meno che quattro lustri, spazio grande della vita mortale in qualunque periodo della storia, grandissimo in questo nostro di così subiti e quasi favolosi rivolgimenti, appena mi permettono di concepirne pur la speranza. Non vi dispiaccia

pertanto che io ve ne rinfreschi ora la memoria non ad argomento di puerile vanità, quasi che potessi menarne alcun vanto, ma perchè il subbietto da me trattato allora accenna per modo a questo altro di che intendo di presente intrattenervi che si spiegano e si aiutano reciprocamente. Io dunque in quel dì per me sì memorando avea tolto a dimostrare come meglio sapessi qualmente e scienze e lettere possano camminar di conserva non pur senza impacciarsi, ma vantaggiando anzi le une e le altre di quella concordia; oggi quasi per dar compimento al mio concetto d' allora aggiungo, che a volere che l' insegnamento scientifico renda tutto il frutto ond' è capace è bisogno che poggi sulla coltura letteraria. Questa però della rispondenza in che sono i due subbietti, devo confessarlo, non è l' unico movente di quel ricordo; anche esso l' amor proprio ci ha la sua piccola parte, ma una parte, oso dire, di cui nessuno si vergognerebbe. E nel fatto chi è di voi, o Signori, che volesse rimproverarmi se ci tengo a dimostrare che in questa, come in altre cose più gravi, le

mie opinioni per mutar di corrente nei giudizi del giorno non si cangiarono punto? Giovine propugnai l'importanza delle lettere nella civile educazione dei popoli, vecchio che ormai discendo a gran passi l'ultimo declivio della vita, ripeto quel medesimo, e come allora dico adesso agli Italiani: onorate e coltivate con amore la scienza, fonte ch' essa è d'ogni utile incremento ai popoli, ma non vogliate separarla mai dal culto delle lettere se aspirate a completa grandezza, e ripeto adesso come allora: guai per l'Italia quel giorno che la fiaccola della scienza venisse meno nelle sue mani, ma peggio ancora quel dì che altra ormai che questa non serbasse viva a rischiararle il cammino. Le accuse mosse in questo mezzo a certi studi quasi a gara di qua dai retrivi che ci vedevano risorto intero il paganesimo colle sue turpitudini, di là dai troppo positivi ai quali pareva di trattar le ombre come cosa salda a occuparsi di ciò che non torni a conto di dare e avere, mi addolorarono, ma non mi scossero; le conquiste della scienza dall' un dì all' altro maggiori mi empirono

di grata ammirazione, ma non mi abbagliarono, non mi acciecarono al punto ch'io augurassi a Italia mia il trionfo della scienza ad ogni costo, anche colla morte del sentimento del bello e dello ideale. Il perchè crederei quasi di mancare ad un dovere a non cogliere l'occasione che mi è data, forse per l'ultima volta, di dover parlare in così eletta adunanza per rompere, come si dice, ancora una lancia a difesa di una causa che fu sempre in cima de' miei pensieri.

II.

Niente più facile, o Signori, parlando in astratto, che trovar la formola di codesto fondamento che si vuol dare alla istruzione superiore. Quello sarà il preferibile, anzi l'unico buono che meglio darà modo di esplicarsi alle diverse facoltà dell'uomo, e di più utilmente adoperare in quella carriera qualunque che si vuol percorrere. Il difficile comincia, come sempre, quando dall'astratto si discende al concreto; non appena ci facciamo ad esaminare quella proposizione

così piana in vista e così semplice, ecco che ogni parola fui per dire diventa un problema e dei più complicati; sarebbesi detto alla prima ch' ella fosse poco più che una questione di pedagogia, e mano a mano che vi ci addentriamo si viene a scoprire trattarsi nientemeno che di questione universale, la quale abbraccia morale, interessi sociali, ragion di stato, pubblica e privata prosperità, il presente e l'avvenire, ogni cosa insomma, perocchè infine ogni popolo tanto vale quanto sa, e come sa, che più importa. Dico come sa, perchè una scienza qualunque non basta, ma tale ha da essere che provveda non che alle prime necessità della umana natura, a tutte altresì le sue aspirazioni più nobili, nessuna esclusa. Ora è troppo facile, e l'esperienza lo dimostra, che in ciò si prenda errore, colpa dell'indirizzo falso o manchevole che vien dato alla scienza nella scuola, dove dimezzando l'uomo coll'educare quella o questa sua facoltà, e coll'accarezzare questa o quella tendenza esclusivamente a pregiudizio delle altre, dove capovolgendo l'ordine di esse e rompendone l'armonia. Le cause

di siffatto errore altre sono estranee al voler nostro, e si spiegano coll'imperfetta cognizione delle umane facoltà, altre sono razionali e volontarie, e quanto più gravi altrettanto più difficili ad eliminarsi. Queste ultime, o io m' inganno, derivano le più volte dal diverso concetto che altri può farsi del fine dell'uomo sulla terra. E nel fatto due sono i modi di considerare l' uomo quaggiù, o quale una sostanza unica organata a pensare per virtù congenita nella materia, o quale un complesso di due sostanze unite sì, ma distinte e di affatto contraria natura, ente caduco nel primo caso come la materia onde tutto s'informa, imperituro nel secondo in quanto è spirito, ma soggetto anch' esso a perire in quanto è materia. Per chi accetti quella prima dottrina la vita dell' uomo si risolve in una serie di atti o fenomeni che si vogliano dire che finiscono in sè medesimi senz' altre attenenze con checchesia fuori dell' ordine presente; per contrario a chi segue l'altra la vita umana si presenta sì veramente quale un fatto che si svolge nell'ordine delle cose presenti, ma non ci ha

in esso, nè può avere il suo compimento. Ora è troppo chiaro che nel primo caso l'interesse del giorno è tutto, mentre nel secondo non che primeggiare d'importanza bisogna subordinarlo a un interesse di più alta natura.

Secondo pertanto quel primo concetto della vita tutto ciò che si appunta in un ideale a cui nel tempo non si arrivi, ciò che non corrisponde anzitutto ai bisogni della vita reale è dannosa illusione che ci fa perdere il possibile che abbiamo alla mano per una chimera; per converso secondo quell'altro concetto, ch'io dirò spirituale, tutto ciò che tende a spegnere il sentimento puro o screditarlo, tutto ciò che adopera a sostituire in ogni ordine di cose l'effettivo all'ideale, falsa il fine dell'uomo e gli toglie dignità e grandezza. Or bene, o Signori, l'educazione, e intendo sotto questo nome come la parte nel tutto, anche l'istruzione, che infine non è che l'educazione dell'intelletto, come l'educazione propriamente detta è l'istruzione della volontà, l'educazione io dico che si dà al fanciullo, all'adolescente, al giovine, più o meno riflessivamente secondo

i tempi s' informa all' uno o all' altro di quei due concetti, se è pur vero, come è verissimo, che dalla scuola esce l' uomo così o così condizionato da far trionfare piuttosto l'uno che l'altro. Di questi due concetti quale sia per me il vero non occorre ch' io il dica; il mio passato e i miei scritti, quali che siano, informino, nè io, pur potendo, vorrei nascondere per umani rispetti ciò che fu il conforto di una lunga vita che ora volge al fine, quasi me ne dovessi vergognare. Ma ciò non significa, o Signori, che io voglia sfatare chi la pensa altrimenti; franco, ma non intollerante, rispetto le opinioni tutte purchè sincere. La mia dichiarazione, intendiamoci bene, non è dunque una sfida a nessuno, ma una necessità che il subbietto m' impone. Perocchè certo non mi sfugge che talune delle ragioni che dovrò addurvi a sostegno della mia tesi non sono tali da contentarsene ugualmente ognuno nei due opposti campi, e quindi è bene che si sappia, se alcuno mai volesse tenersi offeso vedendo impugnarsi risolutamente opinioni a lui troppo care, che qui non si tratta di persone, ma di principii.

III.

E ora torniamo in materia. A questo doppio indirizzo delle menti, che sopra vi accennai, doveva dunque informarsi l'istruzione nella scuola, variando metodi e aspirazioni di età in età secondo che l'uno o l'altro di quei due concetti acquistasse il sopravento; in nessuna però, e siane lodata la Provvidenza, arrivò l'uno a soffocar l'altro al tutto e rimanere padrone assoluto del campo. Fatto è nondimeno che dopo tanti secoli di studio e di battaglie, con tanto rimutar di metodi e di sistemi non s'è forse trovato ancora il giusto temperamento, ma sempre da un eccesso si cascò nell'altro, ora trattando l'uomo quasi un puro spirito, un che di etereo e sopranaturale cacciato nel mondo per castigo, ora viceversa quasi nulla più che un bruto collocato un po' più alto nella scala degli esseri viventi, merito di più squisita struttura, ma non sortito a miglior destino che il bruto oltre la tomba; ma l'uomo tal quale natura il fece anima e corpo, spirito e materia

coi rispettivi bisogni di questa doppia natura non fu mai considerato nel suo tutto. Così l'educazione, fattasi quasi unilaterale, ora fu, lasciando stare gli antichi, poco meno che monacale e ascetica, quale soleva darsi all' età di mezzo nei chiostri, negli episcopii e fino in taluna delle Università più famose; ora gretta, epicurea, nemica d' ogni aspirazione che trascenda l' attuabile o percepibile al senso, quale invalse nel passato secolo in Francia e dalla Francia, come sempre, si diffuse poi in tanta parte d' Europa.

Oggidì oscilliamo forse tra le due tendenze, accostandoci quando all'una, quando all' altra senza un' idea chiara di ciò che si vuole; dove si finirà? chi lo sa dire?

A certi indizii si parrebbe che il tempo in complesso accenni più che altro al puro positivo, al materiale. Memore tuttavia del precetto oraziano di ben ponderare a che bastino le proprie spalle, a che si rifiutino, non mi ardisco di affrontare così arduo e pauroso problema; il mio compito è più modesto assai, e crederei

aver già fatto molto se apparisse dal mio dire che codesta coltura letteraria che si vuol dare a base dell'insegnamento scientifico è pur sempre il miglior modo di preservarlo dai due contrarii eccessi.

IV.

Temono alcuni che dove il giovane si lasci vincere alla dolcezza delle lettere, venuto il tempo di passare a studii più severi, vi si acconci di mala voglia, come chi uso scorazzare a diporto per prati e colli fioriti dovesse poi inerpicarsi su pei greppi e dirupi della montagna. Per ovviare adunque a questa mala disposizione vorrebbero che le tenere menti dei fanciulli si abituassero fin dal bel principio al positivo, e perciò si assegnassero alla scienza le prime parti non solo nell'insegnamento secondario, ma nel primario altresì per quanto l'età il consente, come s'è pur veduto praticare in rinomati istituti della Svizzera e della Germania. Lasciando per ora di ricercare se codesto predominio del posi-

tivo in quel primo indirizzo delle menti sarebbe utile, sarebbe prudente, domando loro intanto se per avventura sì fatto timore non nascesse dal concetto falso che si fecero degli studii letterarii, pigliandone argomento da ciò che furono già nelle nostre scuole. Noi vecchi, ormai ultimo anello vivente di un passato niente invidiabile che fra poco si dovrà cercar nei libri, noi possiamo dire per esperienza che cosa s' insegnasse sotto nome di umane lettere in quelle scuole di arcadica memoria. E volete sapere qual fu l' errore di quell' istruzione? L' errore fu questo che, oltre i pessimi metodi in uso allora lo studio delle umane lettere di mezzo che doveva essere, s' era fatto come il fine ultimo dell' insegnamento, tanto è vero che ogni vanto scientifico si oscurava nei giudizii del mondo dinanzi al più misero alloro del poeta. E quì, se non mi sospingesse il lungo tema, troppo facile mi sarebbe citarvi molti nomi d' uomini che agli occhi nostri non acquistano grandezza che dalla scienza in cui furono maestri, e che pure ai tempi loro ebbero in Italia più fama da

un sonetto che dalle opere loro più pensate, dovessero pur chiamarsi la *Scienza nuova* dell' insuperato Vico o la *Verona illustrata* del Maffei. E non pertanto, incredibile a dirsi, quell' istruzione non so se più frivola o pedantesca, faceva le viste di voler insegnare a tutti senza divario ciò che natura non concede che à pochissimi eletti, voleva cioè quanti scolari, tanti letterati, anzi poeti, che non par vero. E la conseguenza qual fu? Fu questa, o Signori, come troppo è noto, che mentre era sì grande il bisogno di sperti meccanici, di dotti medici e legali, di valenti professori delle scienze e delle arti più utili all'umano consorzio, ci crescevano invece intorno, come i funghi in terreno malsano, scrittorelli e verseggiatori scempiati.

V.

Ma no, non è questo, o Signori, lo studio delle lettere che noi raccomandiamo, che vogliamo dare per base alla scienza; ma uno studio serio, sostanziale, che inteso ad un fine pratico si contenga

ne' giusti limiti, e non pretenda oltre quanto può dare la mezzanità degli umani ingegni. Dico la mezzanità, perchè siffatta istruzione deve ordinarsi per modo che tutti ne possano profittare, e non portare innanzi solo i sommi, lasciando addietro i mediocri, che sono i più, quasi poveri fantaccini arrembati in una marcia troppo affrettata. Ai sommi così ridotta riuscirà forse insufficiente, ma poco importa, il danno non sarà grande, perchè i sommi messi che tu li hai nella buona via sapranno da sè medesimi andare avanti e arrivarne al fondo. Anzi egli avviene assai volte che gli ingegni straordinarii si facciano da loro stessi la strada, e sorgano a insolita grandezza a dispetto della pessima istruzione e della tristizia dei tempi, di che non voglio altro testimonio che il divino Alighieri cui le pastoje del Trivio e del Quadrivio non impedirono ch' ei volasse come aquila sopra tutti i poeti. Noi dunque non cercheremo all' istruzione letteraria romanzatori, per esempio, scrittori di commedie, drammaturgi e poeti valenti, perchè, tutto ciò che poggia sulla fantasia inventrice

non viene dalla scuola, ma dalla natura; le cercheremo nulla più che uomini colti, i quali nudriti alle fonti de' buoni scrittori e addestrati a ben usar la parola, sappiano ad un bisogno dar forma conveniente ai concetti loro.

VI.

Or bene, diciam noi, di una coltura così divisata non può che vantaggiarsi qualunque più alto insegnamento a cui sia posta per base, sia per rispetto alla scienza stessa, sia moralmente, che più importa. Perocchè notiamo anzitutto, o Signori, che nessuna istruzione può dirsi buona davvero in riguardo al fine, tuttochè fosse ottima in sè, quando non renda anche l'uomo migliore, più disposto voglio dire a benfare. Se così è non esito ad asserire che la scienza non potrebbe trovare nè più acuto stimolo ad appuntare la mira a sì nobile scopo, nè ajuto più efficace che nelle lettere per preservarsi da quei difetti nei quali abbandonata a sè stessa vedesi cader troppe volte. Vero è che ogni scienza, come quella che si volge alle

più alte facoltà dell'uomo, essendo per sè nobilissima, parrebbe dover sempre render l'uomo migliore; ma non fu, non è sempre così; la storia informi, tanto tirano gli uomini a male usare delle cose più sante, chè santa è davvero la scienza che ci ravvicina a Dio intelligenza suprema. Fatto è che spesso egli incontra, in certe scienze massimamente, che avvezzo le menti a non accettar nulla che il calcolo o la testimonianza dei sensi non possa sincerare di punto in punto, diventino poi ritrose oltre modo ad accogliere quanto non si può a dir così toccar con mano, e dimostrare coll'evidenza del due e due quattro. Di che nasce che per certi uomini della scienza qualunque cosa non entri nel circolo delle loro cognizioni non ha valore, tutto è sogno, è vanità; onde altri di essi vediamo incapaci d'ogni nobile entusiasmo fuori dei loro studii prediletti, veri anacoreti della scienza, segregarsi dal mondo, o ristringersi tra loro aristocraticamente quasi casta d'altra natura che la comune di noi poveri mortali, altri per verità gettarsi lodevolmente alla vita operosa e industriarsi a promovere

il pubblico bene, ma sempre in quel modo esclusivo in che l'intendono loro, astiando cioè e sprezzando ogni altro qualunque indirizzo che salga più su che le loro idee.

VII.

Ma nè alla superba inerzia dei primi, nè all'intolleranza dei secondi trascorrerà per mio credere sì facilmente chi si sarà formato per tempo alle buone lettere. Troppo ciò ripugna coll'indole loro; use a farsi interpreti delle più alte aspirazioni dell'umanità, si appuntano in quell'ideale del bello, del buono, del grande, che è come il loro elemento, e socievoli che sono per natura ne fanno parte non solo a chi fa di loro special professione, ma a tutti indistintamente quanti adoperarono in tempo utile a farsele amiche. Tali essendo le umane lettere, chi può credere che associandosi alla scienza a modo, s'intende, e con misura, non abbiano a comunicarle alcun che di que'loro spiriti generosi? La scienza, non si nega, li potrebbe trovare anche

per sè medesima senz' altro soccorso; e in vero chi ci guardi entro con occhio spregiudicato tosto si deve accorgere come a mano a mano ch' ella sale s' incontri sempre più coll' infinito che la investe d' ogni parte, che è quanto dire col divino. Prendiamo ad esempio le matematiche; da Leibnitz, che vede negli atomi altrettanti mondi, a Boscovich che arriva a immaginarsi ridotta in un atomo solo tutta la materia del mondo, in questo dominar che fanno il tempo e lo spazio oltre ogni volgar concetto, in questa prodigiosa attitudine di sollevarsi per astrazione all' essere più puro spogliandolo d' ogni forma determinata, quanta poesia, quanto ideale! E notisi quì divario non piccolo tra il matematico e il poeta; tutti e due per vero accennano all' infinito, se non che dove il poeta lo sente, il matematico lo dimostra, e quasi lo fa toccar con mano. Il medesimo si dica d' ogni altra scienza, fisica, chimica, geologia, botanica, medicina, e via dicendo, tutte riescono in fine a un certo che di sconfinato così al disopra come al disotto di noi, tutte chiamano a un infinito, al

quale per farsi principio motore d'ogni concetto morale, non manca che il nome; si chiami Dio, e tutto è fatto. Non sono i cieli soltanto, o Signori, che narrino *La gloria di Colui che tutto muove;* da quei milioni di soli che sono le nebulose all'ultimo infusorio, l'universa natura alla scienza che l'interroghi coscienziosamente non ripete altrimenti che quel nome. Questo è vero; Pascal, Bacone da Verulamio, Galileo, Cartesio, Newton, Copernico, Keplero, Eulero, e cento altri antesignani della scienza non l'intesero d'altra guisa; ma è vero ancora che altri pur grandi in faccia a quell'infinito non ci trovarono che il dubbio, non ci impararono che la negazione. Ciò si è visto in ogni tempo, ma in pochi forse come nel nostro. Donde ciò derivi non voglio cercare, chè sarebbe materia di troppo lungo ragionamento; ben dirò che certe dottrine desolanti venute in voga nei dì nostri, dottrine, dove per una strana contradizione dell'umano orgoglio, mostrarono di assottigliarsi con sì crudele compiacenza eletti ingegni per ragguagliare l'uomo al bruto, non hanno

più capital nemico delle buone lettere; dirò che se non vogliamo che avvenga di noi ciò che sentenziava il divin Poeta di quegli antichi filosofi

Li quali andavano, e non sapean dove;

e di quegli altri non meno infelici che si partirono peggio che indarno dalla riva, perchè ci tornarono non pure senza il vero che mal cercarono, ma pieno il capo di errori, dobbiamo così ordinare l'istruzione secondaria che nell'animo del futuro scienziato rimanga pur sempre alcun che di quel santo ideale di che le buone lettere sono custodi. Le buone lettere ho io detto ripetutamente e non a caso, perchè se ci ha una scienza rovinosa ai principii dell'ordine morale, v'è anche, troppo è vero! una letteratura indegna del nome, che si diletta di razzolare quanto è di più schifo nell'uomo corrotto, una letteratura invereconda, che non male assomigliareste, o Signori, al cane che strada facendo non si occupa che di cercare al fiuto le immondizie. Certo una letteratura siffatta può tornare più funesta che la scienza stessa male usata, perchè

la scienza, pur traviando, se di buona fede, serba tuttavia una cotal sua dignità, e, non volgendosi essa che all'intelletto, questo si potrà pur sanare tuttavia finchè il cuore non è guasto; laddove l'altra porta quivi appunto la morte donde dovrebbe venir la salute. Ma dappoichè non è questa la letteratura, la Dio mercè, che s'insegni nelle scuole, non è qui luogo di favellarne, sì piuttosto è da far voti che si provegga da chi può e n'ha il dovere ch'ella non s'insinui di straforo nelle famiglie a distruggervi l'opera della scuola. La letteratura dunque che intendiamo noi è per eccellenza educatrice, perchè in essa trovano l'espressione loro più bella, più eloquente e persuasiva, i migliori sentimenti del cuore umano, la religione, la pietà, l'amor della patria, e per essi tutte le virtù dell'uomo onesto e del perfetto cittadino. Educatrici possono essere anche le scienze; chi lo nega? dove che si aggirino le loro indagini, nessuna se ne troverebbe che, pur di volere, non possa cavarne argomento dei più alti concetti morali, come il grande Galeno, quando compiuta l'anatomia di

un cadavere d' uomo esclamava parergli di aver così tessuto un inno alla Divinità autrice di tante maraviglie. Ma i banditori di esse scienze anche i migliori il vogliono sempre? Non si vergognerebbero di ricorrere a questi amminicoli, come essi dicono, quasi che la scienza non bastasse a se stessa? Non parrebbe loro per avventura che la scienza ci scapiti di dignità e d' importanza a riconoscere una ragione che s' imponga a lei stessa, che non ha il merito di trovar lei, lei sola, perchè tutto il mondo la riconosce? Lascio a voi il giudicarne. Sia comunque, questo è certo che anche volendo la scienza nol potrebbe mai fare coll' efficacia stessa delle lettere, dappoichè la natura loro porta che si indirizzino all' intelletto anzichè al sentimento. Chi può ignorarlo? non è la maggiore o minor luce che spande la scienza quella che produce più direttamente quelle grandi mutazioni che segnano i nuovi indirizzi dell' umanità negli ordini politici, sociali e religiosi, sì bene le lettere che mutano il morale dell' uomo, e col morale quell' opinione che è la regina del

mondo; la Francia di Voltaire e di Rousseau lo dica. E dica Italia nostra se le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, se *la Antologia*, se *il Primato* del Gioberti, se le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo, se le *Liriche* del Berchet, se la *Giovane Italia*, se gli *Scritti politici e letterarii* del Foscolo e del Mazzini, se le tragedie del Nicolini, se l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, se le *satire* del Giusti, se i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, ovvero sia i progressi delle scienze in questo mezzo avvenuti, abbiano più giovato a quel risveglio de' suoi spiriti più generosi che le valsero questo maraviglioso risorgimento di cui siamo testimonii cogli occhi nostri.

VIII.

La scienza dunque anzichè dispettare, come mostra talvolta, la compagnia delle lettere, dovrebbe andar lieta di procacciarsi per essa un ajuto sì potente. Ma poniamo pure per impossibile che certe aspirazioni che per noi rispondono ad un verò di un ordine superiore non fossero

che sogni, anche a non guardarla che dal tetto in giù, come suol dirsi, non saprebbero trovarne altro che meglio di questo si accomodi per ogni suo ramo, senza guastare in nessuno. Ci fu un tempo, e non ha molto, che minacciò di rinnovarsi, che alcune menti ammirate dei portentosi progressi delle matematiche in tutte come a gara le parti onde si compongono, vennero in questo avviso che sotto il dominio loro si dovesse ridurre, a così dire, ogni provincia dello scibile umano. Il perchè non solo le geniali aspirazioni della musica si vollero irte di cifre algebraiche, non solo si obbligò la medicina a cercarvi non so che formole a rincalzo delle sue teoriche più astruse, ma la logica, ma la dialettica, ma la certezza storica, e fin la morale, che è tutto dire, vi si dovettero assoggettare, e le matematiche divennero le vere forche caudine dell' istruzione sotto le quali volere o non volere bisognava passarci, come una volta il latino. Molte ragioni speciose assai adducevano a sostegno di codesto sistema che ripone nel metodo matematico lo specifico di tutta l' istru-

zione. Si diceva dunque, e si dice ancora da molti, che importando esse di necessità un esercizio logico della mente così preciso e costante quale in nessun altro studio si troverebbe in pari grado, più solida base di questa non si potrebbe dare a nessun insegnamento. La volubilità, la leggerezza, la grande facilità di divagare colla mente, la disposizione non meno grande a badare più all' apparenza che alla sostanza e a lasciarsi trasportare dalla immaginativa e dalla fantasia, non sono questi appunto i difetti dell' età giovanile? Ebbene le matematiche ci porranno riparo. Non avendo esse per fondamento e per obbietto che il vero, e mezzi infallibili per arrivarci, non possono che comunicare alle menti alcun che di quella serietà che è propria delle scienze esatte, educarle a quella dirittura e sodezza nel pensare, a quella sicurezza di ragionare, a quella felice abitudine di non accettar nulla che non sia ben dimostrato, di avanzare con cautela e senza sbalzi frenando la fantasia acciocchè non trascenda nell' indeterminato, tutte cose, conchiudono, che riesciranno

di una grande utilità qualunque sia il ramo dello scibile nel quale si dovrà poi recarle.

Noi siamo i primi, o Signori, a riconoscere l'eccellenza delle matematiche, e a invidiare chi le padroneggia; ma pure ci sia permesso di manifestare un dubbio assai grave, che cioè la conclusione, per dirla coi rettori, non sia troppo maggiore delle premesse. Non c'è miglior salvaguardia contro i giudizii troppo assoluti di quel famoso *distingue frequenter*, dagli scolastici tanto raccomandato; vediamolo alla prova.

Che lo studio delle matematiche sia per natura eminentemente logico è una verità che non ammette dubbii, ma è fuor di dubbio altresì che le matematiche usano di una logica loro particolare che applicata alle quantità non falla mai, ma fuori di queste, fatta qualche rara eccezione, più non serve. E nel fatto ben si è voluta applicare per esempio alla metafisica, alla psicologia, alle scienze morali, ma alla prova s'ebbe presto a toccar con mano che non era stromento adatto, e l'ajuto che prometteva loro era più apparente che reale. Bisogna dunque di-

stinguere logica da logica, o per dir meglio, riconoscere che se la logica è una in astratto e nella sostanza, venendo alle applicazioni piglia secondo gli oggetti diversi forme sì diverse che l'una non può far le parti dell' altra. Se così non fosse un buon matematico, a qualunque altra scienza si applichi, qualunque altro studio imprenda, dovrebbe sempre riescirci valentissimo, per quella parte almeno che si riferisce al ben ragionare; il che quanto sia falso l'esperienza lo dimostra, e noi vediamo ogni dì matematici di vaglia spropositare stranamente, essi così acuti logici nei loro calcoli, niente che escano dalla materia loro. È noto come Newton, quel genio di cui fu detto *fiat lux et factus est Newtonus,* fattosi a commentare l' Apocalisse si facesse compatire, tanto in quel suo lavoro parve venirgli meno fino il senso comune. Si dirà che accade talvolta il contrario, ed è verissimo, e le storie ricordano di matematici che furono anche o poeti, o filosofi moralisti, ovvero oratori eloquenti, e via via dicendo, talvolta anzi tutto questo insieme; ma il fatto altro non

prova se non che quei valenti oltre la logica delle matematiche ne avevano altre buone per altri studii, e così l'eccezione stessa conferma la regola. E in vero se un matematico è anche buon medico o giurista, quest'altra sua qualità non gli viene dalla sua logica di matematico, ma da un'altra ben diversa che per sua fortuna possiede insieme con quella.

IX.

Le verità matematiche compongono un ordine a parte come per la sostanza, così pel modo di venirne al possesso. Quantunque per una proprietà loro maravigliosa sogliano calcolare lo spazio e il tempo sotto espressioni indeterminate, e non pure trattar l'incognito come il noto, ma ragionare anche di ciò che non esiste altrimenti che in potenza, tutto ciò non pertanto deve in esse rimanere nel dominio dei sensi, tutto si deve poter contare e misurare. Nè qui mi si opponga che gli oggetti sui quali esse lavorano non sono sempre nè sotto gli occhi nè

sotto la mano, perchè se non ci sono si sottintendono, e sempre l'immaginativa dell'operatore glieli presenta innanzi coi debiti segni. Dove adunque non c'è nulla nè da contare, nè da misurare, nulla che cada sotto i sensi espresso o sottinteso, come ci potrà entrare la logica delle matematiche? Qui, come là, mi direte, tutto infine è ragionare; sta bene, ma un ragionare di troppo diversa natura perchè possano le parti scambiarsi tra loro. Anche il camminare in piana terra e il volare non sono in ultimo che un muoversi; ma che direste se io vi volessi far credere che bastino le gambe al volo perchè bastano al camminare, o viceversa al camminare le ali perchè bastano al volo? Anche l'udire e il toccare sono un sentire, ma si tocca colla mano e si ascolta coll'orecchio.

Nel resto il dominio delle matematiche è già sì sterminato che possono ben contentarsene senza invadere l'altrui, massime in quel campo delle scienze morali dove le più volte ci fanno mala prova. Ho messo le più volte, perchè non può negarsi che il metodo geometrico, per-

esempio, non ci si possa in qualche caso applicare utilmente, come già fu fatto nei principii del secol nostro da un insigne matematico che tolse di tal modo appunto a dimostrare l'immaterialità dell'anima; ma è certo che questo metodo in quanto è applicabile alle scienze morali non è poi tanto immedesimato colla geometria che non possa formarsi e operare anche senza di essa, nè i casi nei quali è possibile una tale applicazione sono così frequenti da potersene fare una regola. In massima si può dunque asserire che l'utile che può ricavarsi dalle matematiche in questa come in ogni altra ricerca del vero, dove non entri la quantità è indiretto, nasce voglio dire, più che dal recarvi che fanno del proprio, da certe buone abitudini che inducono nella mente. Il perchè come ci professiamo lontanissimi dal negare alle matematiche la congrua parte loro nella istruzione secondaria, così non crediamo che sia nè utile nè senza pericolo che si faccia loro la parte del leone. Non amiamo punto che il primo e principale indirizzo delle menti si lasci loro, perchè i fan-

ciulli e gli adolescenti troppo positivi ci fanno paura, nè ci sapremmo accordare col Pestalozzi, uomo del resto sì benemerito dell' educazione, a desiderarci una generazione d'uomini disposta a non creder nulla di nulla se non è prima provato coll' evidenza del quattro e quattro otto, come pur troppo si avvera di molti che non giurano che nelle matematiche, e fuori di quelle non credono possibile certezza al mondo. Che se anche noi stimiamo utile che vengano le matematiche a mettere un freno alle fantasie sbrigliate, utile non ci pare certamente che abbino a soffocarle, nè vorremmo che in questo si procedesse come quel medico che per guarirci da una pletora ci cavasse tutto il sangue. Vi hanno, è vero, fantasie di un elaterio così gagliardo che anche sotto la pressura di tutte insieme le matematiche, e ne avemmo esempi splendidissimi, scattano più risolute, ma ve ne ha pure di così dilicate, che guai a comprimerle, non si fanno più vive; sono quasi fiammelle che solo a fiatarvi sopra si spegnono. Ora s'egli è indubitato che il prevalere della fantasia sulla ragione come

fa ostacolo agli studii serii, così nuoce anche al vivere sociale scemando il senso pratico delle cose, non è meno indubitato d'altra parte che l'assoluta mancanza di essa è un male non meno grande, perchè rimpicciolisce gli spiriti e li tiene terra terra quasi uccelli palustri incapaci di pur levarsi pochi palmi sullo stagno natio.

Il medesimo si dica del sentimento che ha colla fantasia, o io m'inganno, maggiore affinità che comunemente non si creda; ci sono cuori così pigri e indolenti per natura che hanno piuttosto bisogno di stimolo che di freno; ai così disposti la troppa matematica non può che nuocere, perchè in quel primo stadio della vita in cui si forma il carattere verrebbe a secondare un vizio che importerebbe anzi di levare. Se a questo si aggiungano le difficoltà enormi che al di là di un certo limite presenta questa scienza anche ai più forti ingegni che non ci sortirono un' attitudine speciale, la conclusione più ragionevole sarà questa che nell'insegnamento secondario non si abbondi colle matematiche, ma se ne pigli quel tanto e non più che può oc-

correre per accomunare certe sue buone abitudini agli altri studi. Poca dunque vuol essere codesta matematica, ma ragionata; poca, perchè la molta guasterebbe togliendo un tempo prezioso a materie più utili per chi non vuol essere matematico, ragionata, perchè altrimenti fallirebbe a quell'unico scopo per cui si raccomanda anche a coloro che non avranno a farne di poi professione, che è quest'esso che si diceva di assodar le menti. Quando dovesse ridursi, come incontra spesso, a una serie di formole impresse nella memoria papagallescamente, tanto varrebbe levarla di pianta, chè sarebbe troppo assurdo immaginarsi che il giovine impari a ragionare da una scienza che non ragiona.

X.

Non è dunque conveniente che le matematiche prendano nell'indirizzo della istruzione secondaria il passo innanzi sulle lettere, e tanto meno è conveniente inquantochè, dove le matematiche non concorrono che indirettamente, come or vi

diceva, a preparare i giovani all'istruzione superiore, semprechè questa non continui la materia loro, le lettere per contrario, qualunque possa essere la materia di codesto più alto insegnamento, ci saranno sempre di un ajuto immediato, e così compenetrate con esso da formar parte della sua sostanza. Passi il giovine dall'istruzione secondaria agli studi della legge, o passi a quelli della medicina e delle scienze naturali, passi all'alta filologia, poniamo, ovvero alle scienze esatte, non fa caso, la buona coltura letteraria non può che giovargli grandemente come nel corso stesso de' suoi studi, così, e più d'assai, quando si tratterà di cavarne il frutto nell'esercizio pratico di quella qualunque professione liberale che avrà scelta. Sebbene per coltura letteraria io non intenda soltanto le lettere propriamente dette, grammatica cioè, cognizione della propria lingua, studio de' buoni scrittori di essa, stilistica, lingue classiche, ma la storia altresì e la geografia, e la filosofia, come s'usa intendere comunemente, non voglio qui fermare l'attenzione vostra, per non mi allargare oltre il dovere, che sulle

lettere italiane in particolare e sulla filosofia che ne sono la parte più importante. Or bene, s'ella è cosa troppo evidente che in nessuna materia basti aver le idee, ma bisogni averle chiare e precise, e tali non le può avere se non chi padroneggia la parola che le esprime, perchè infine, come ben fu detto, l'uomo pensa la sua parola prima di parlare il suo pensiero, sarà pur dimostrato che quella parte dell'istruzione, che si occupa di farci conoscere il valore delle parole, e renderci sperti nel modo di adoperarle, è utile non solo, ma necessaria per qualunque corso di studi che altri voglia intraprendere. Questo è sì vero che non è raro il caso che interpellati noi uomini di lettere per cose di forma su qualche suo scritto da persona valente in questa o quella scienza, ma forse scarsa di coltura letteraria, suggerendole noi più qua, più là alcun modo o vocabolo che ne sembri render meglio il concetto, ci sentiamo dire che ora finalmente lo vede netto e preciso, mentre prima non l'avea visto che in nube; e così dev'essere, dappoichè non gli avea trovata peranco la parola conveniente. Ma v'è di

più; a voler profittare davvero delle cognizioni così acquistate e per sè e per gli altri bisogna saper comunicare altresì le nostre idee non solo in tutta la pienezza loro, ma in guisa eziandio da convincere e persuadere, o conseguire le due cose ad un tempo secondo i casi; ora il convincere appartiene specificatamente alla filosofia, e all'arte del dire il persuadere. Quell'uomo adunque che saprà esprimere i propri concetti con più garbo, con più facondia anche, se così porti il subbietto, che è quanto dire che farà prova di maggior coltura letteraria, qualunque sia la professione ch'egli esercita, potrà farsi valere nel mondo assai più che un altro, il quale a pari dottrina e anche maggiore non abbia la stessa coltura; l'esperienza d'ogni giorno lo dice a chiare note.

Se non che, bisogna pur confessarlo, questo del rendere a modo i concetti della scienza è studio per noi Italiani più faticoso che non sia forse per nessuna altra nazione, colpa della squisitezza medesima di una lingua che Byron chiamava la poesia delle favelle, che il Gioberti anteponeva a tutte le parlate sorte dal

ceppo latino, che finalmente l'atticissimo Courier proclamava la più classica delle lingue viventi. Siccome in lingue siffatte la forma ci ha un' importanza maggiore che in altre di men fina e delicata struttura, il volgar nostro, già non troppo maneggevole anche nei subbietti dove campeggia il sentimento, pur tanto più facile ad esprimersi quanto più universale, si fa come ritroso ed esitante dinanzi al cipiglio della scienza. Ciò non è detto a sgomento dei giovani avviati a questi studi più severi, ma acciocchè si rendano sempre più persuasi della necessità di apparecchiarvisi all'uopo di lunga mano. Vogliano quindi a lor conforto tener continuo sotto gli occhi l'esempio dei valorosi che vinsero questa prova con tanta lode, che non sappremmo se debbano più gloriarsene le scienze o le lettere. Tali furono un Galileo, un Viviani, un Torricelli, un Bellini, un Redi, un Magalotti, un Francesco e un Eustachio Zanotti; tali nel passato secolo un Vallisnieri, uno Spedalieri, un Riccati, un Del-Papa, un Pasta, un Cocchi, uno Spallanzani, un Borsieri; tali nei dì nostri, pur tacendo

dei viventi, uno Scarpa, un Volta, un Rasori, un Piola, un Gasparini, un Pucinotti e altri assai più che non ricordo.

Tuttavia non si può negare che codesta necessità dell'unire la coltura letteraria colle scienze non è ancora sentita in Italia nè così generalmente, nè così profondamente come si vorrebbe, e come pare sentirsi in qualche altro paese. E giacchè la bella forma, dove che si applichi, ha un'attraenza che la scienza di per sè non ottiene sì facilmente, dalla poca cura che vi ci si pone da noi nasce questo sconcio gravissimo che, pur tra le mani degli studiosi delle scienze, più che le nostre originali veggonsi le opere forestiere, francesi principalmente. Certo la scienza vuol essere cosmopolita, può quindi e deve pigliare aiuti e stromenti dondechessia; ma da ciò non consegue che si debbano sprezzare le patrie ricchezze, come troppo spesso avviene, e nonpertanto chi consideri donde nasce lo sprezzo deve pur compatirlo. Non è da credere che la cagione di tal preferenza sia da cercarsi sempre nella maggior bontà della sostanza; questa non rade volte è nei nostri migliore di

assai; ma ci manca nei nostri troppo spesso quel non so che di netto e spigliato che fa sì piacenti anche a noi profani le opere dei Cuvier, degli Arago, degli Humbold. Certo gli Italiani pur nei dì nostri diedero di molte opere magistrali alla scienza che non temono confronto; ma le più è gran miracolo se ai non dottissimi siano note almen di nome, colpa del dettato uggioso e scabro che ributta anche il lettore più paziente.

Vincenzo Monti in occasione simile, ma con ben altra voce che non è la mia, giustamente lamentava l'ingiurioso oblio in cui furono lasciati tanti di que' primi suoi discopritori del vero che Italia nostra può vantare, e si doleva che Inglesi, Francesi e Tedeschi si abbellissero delle nostre spoglie, appropriandosi a fidanza i più preziosi trovati del genio italiano. Molte e molto diverse furono le cause come delle usurpazioni ardite, così anche del rimanersi queste inosservate sì lungamente, quali politiche, quali sociali che qui non occorre il ricordare; ma chi dicesse principalissima fra le cause per alcune di quelle scoperte essere stata la

infelicità della forma in che si presentavano le opere dov' erano contenute, non potrebbe, a mio giudizio, che dar nel segno. Piacemi portar qui a riprova solo un esempio fra i molti per esser breve, ma de' più solenni, tantochè mi stupisco che sfuggisse al Monti in quella sua splendida rassegna dei furti fatti all'Italia nel campo delle grandi scoperte, se pure il poeta cortigiano trattandosi di glorie militari e francesi non tacque per prudenza. Quanta riputazione non s'acquistò nel mondo il francese Vauban con quel sistema di fortificazioni che appunto si dice alla Vauban dal nome di lui? Eppure oramai è noto, e il Marini e il Foscolo furono dei primi a renderne avvertiti gli Italiani, è noto, io dico, che l'idea madre di tutto quel sistema che doveva fare le ultime prove in Francia ai dì nostri contro i Prussiani, come ci aveva fatte le prime ai tempi di Luigi XIV, si rinviene negli scritti di quel Francesco de' Marchi da Bologna, il quale, contemporaneo che fu di Carlo V, precorse di sì lungo spazio di tempo al Francese. Ma che? l' opera del De-Marchi *Sulle fortificazioni militari*

è scritta in molto cattivo italiano, ed è così digiuna d'ogni garbo di stile che fu ben presto dimenticata; ben però ne approfittava il Vauban, che l'ebbe per quel che pare a vedere nella Magliabecchiana dove trovò tanti altri aiuti a' suoi studi, e trattone il meglio seppe, con quella sua vaghezza di stile che lo colloca fra i più valenti scrittori della Francia, farlo suo proprio per modo che a lui solo fino ai dì nostri n'è rimasto il vanto.

XI.

Ma lasciando questi lamenti, o Signori, che forse, appunto perchè battono troppo alto, fanno meno impressione, ascoltiamo quegli altri meno solenni, ma più dolorosi che ci toccano da vicino, quelli, voglio dire, che si levano ogni giorno dai dicasteri, dalle aziende e amministrazioni pubbliche, dai tribunali, dai consigli d'ogni genere, sulla inettitudine di che fa prova tanta parte, e forse la più numerosa, delle persone addette a siffatti uffici, dovunque si tratti di mettere in carta i propri concetti. E nel fatto, quanti sono di costoro,

anche fra quelli che pur fecero un corso di studi completo, che sappiano stendere a modo un rapporto qualunque? Vo più innanzi; quanti nel seno stesso delle commissioni più elette che siano in grado di elaborare una relazione con chiarezza, con proprietà, con ordine per una inchiesta, poniamo, o consulta che sia, o dove almeno la grammatica si rispetti, e non ci si accampino i barbarismi come in terra propria? È fresca tuttavia la memoria di taluna di cosiffatte relazioni, portate innanzi al Parlamento sopra oggetti della più alta importanza da commissioni famose, e della quale i giornali, amici e nemici ad un modo fecero strazio quasi a gara, tanto parve male divisata e peggio scritta. E fu ragione, perchè non è degno a mio credere di prender parte alla cosa pubblica chi del proprio operato nè a voce nè per iscritto saprebbe rendere conveniente ragione. Come dunque si provvede, o Signori, acciocchè non si perpetui sì brutta piaga, sì vergognosa? Il modo non può essere che questo, dare agli studi delle buone lettere nell'istruzione secondaria un'importanza maggiore che di presente non hanno.

XII.

Dopo il fin qui detto sarebbe quasi un portar legna al bosco s'io volessi dimostrare a disteso e parte a parte che non v'è disciplina, non professione od arte liberale a cui l'Università prepari che di questa coltura possa far senza. Sanno benissimo i medici, per esempio, che obbligati a creare continuamente ipotesi in materie dubbie e oscurissime, non basta loro il saper ragionare, ma si vuole anche persuadere, debba ciò farsi o cogli scritti, ovvero a voce ne' consulti e al letto dell'ammalato; sanno pur troppo che in certi casi dove non si può convincere, bisogna almeno abbagliare, la qual cosa accade loro assai spesso portati che sono dal proprio ministero a trattar gli uomini quando aggravati dal male sono meno ragionevoli che mai, e tornano men che fanciulli talvolta anche i caratteri più fermi; il che se vale pel sesso forte, figurarsi poi pel gentile che ha bisogno più sovente di essere allettato che guarito dal medico! È d'uopo dunque che il

medico sia non soltanto dotto e sperto nell'arte sua; ma colto altresì, ma erudito, ma bel dicitore ed eloquente al bisogno. Sanno i legali che la scienza giuridica ha tali e tante attenenze colle lingue dotte, coll'alta filologia, cogli studi classici in genere da risultarne come un tutto che non si può scindere; veggono troppo manifesto d'altra parte che giammai non fu per essi più stringente che ai dì nostri la necessità del saper parlare acconciamente. Non è più il tempo che all'eloquenza si vieti la soglia del tribunale, come a Sparta in antico, per timore che la seduzione della parola faccia chiuder gli occhi alla giustizia, nè più come una volta si combatte nel foro di nudi articoli e paragrafi del codice; ma il fiscale, il causidico, il regio ministro, il presidente della Corte, tutti si assottigliano a interpretar la legge nel senso loro, e quegli alfine la vince che sa meglio parlare. Sanno anzitutto che nelle cause del giorno dovendo sentenziare i giurati sulla question di fatto, la loro scienza del diritto per grande che sia non approda molto con giudici di tal

natura, che poco o nulla impacciandosi, almeno la più parte, coi codici che non conoscono, sogliono regolarsi col buon senso, anzi troppe volte col senso comune, spesso anche portando, che è peggio, le passioni loro nel santuario della giustizia; e però ben veggono essi che con simil gente vuolsi fare assegnamento più ancora che sul buon dritto e sulla ragione, sul sentimento che è il proprio dominio dell' eloquenza.

XIII.

Ma qui ancora i meno facili a entrar nella nostra sentenza saranno forse i matematici, come quelli che per la qualità della scienza loro, che è tutta raccolta in sè stessa e indipendente, ci potrebbero rispondere che dalle nostre lettere, buone o cattive che siano, non hanno nulla da imparare. Non c' è che dire, hanno ragione; le lettere direttamente non possono loro insegnar nulla, non le idee troppo diverse dalle loro, non la forma che ai bisogni loro mal si attaglia. Rimane la lingua; ma Dio buono!

anche per questa il fatto loro si riduce a ben poca cosa, perchè la nomenclatura se la fanno loro, e noi poveri letterati, puristi e non puristi, dobbiamo chinare il capo e accettarla a chius' occhi; e le dimostrazioni e dichiarazioni ci si fanno di necessità in un linguaggio così nudo, così stringato, così uniforme *che le cappe fornisce poco panno* per dirla col Poeta. Di stile non parliamo; chiarezza e precisione, ecco ciò che domandano; chi ci volesse aggiungere l'eleganza farebbe quel medesimo che a portare le grazie di Aspasia nel volto di Senocrate o di Catone. E sta bene, chè così vuole la qualità loro di scienza esatta; e nel fatto, il discorso può largheggiare dove c'entri o l'ideale o il sentimento, due cose incommensurabili che lasciano sempre come un margine indeterminato dove la parola può spaziarsi senza pericolo di oltrepassare il concetto, non così nelle matematiche. Una parola di più, o una di meno in queste può guastar tutto il concetto, perchè il più lo falsa, e il meno lo lascia incompleto. Ciò vale per le definizioni principalmente, ma quasi altrettanto pel re-

sto ancora; in una dimostrazione di geo metria le deduzioni si tiran fuori a mano a mano l'una dall'altra in modo sì stringente, sì continuo, che ogni parola non necessaria che vi s'inframetta non fa che impacciarle, se non le oscura. Di qui la singolar brevità di che si vantano a ragione i matematici, brevità per altro di un genere suo proprio che non si deve confondere colla brevità, poniamo, dell'oratore, mentre questa è di pura elezione, opera dell'arte, e quella è necessità di natura. Dove tutto è numero, peso e misura, dove null'ostante il subbietto indefinito i rapporti rimangono sì ben determinati, trovata l'espressione precisa del concetto, due e due quattro, per esempio, tutto è fatto. Dunque siamo pienamente d'accordo; in questo loro mondo a parte che si governa con leggi sue particolari poco o nulla ci possono recar le lettere del proprio; e nonpertanto ardisco asserire che i matematici ne hanno bisogno anch'essi al pari di qualunque altro per una ragione, che certo non entra nella scienza loro, ma non per questo ha minor forza. Lasciamo stare che un matematico il quale

da' suoi calcoli in fuori non sapesse nulla farebbe troppo trista figura nel mondo per valente ch'ei fosse, tanto più che pei profani non ci è forse materia più ingrata della sua, nè che meno si accomodi alle esigenze del comun conversare, mentre invece la coltura letteraria si raccomanda di per sè dovunque si mostri, e non pure è dappertutto la benvenuta, ma è, si può dire, come il fiore e il condimento dei civili ritrovi. Fatto è che se intende rendersi utile praticamente, come deve intendere, a sè, alla famiglia, al paese in qualità sia d'ingegnere o d'architetto, sia di meccanico o d'altro, bisogna pure che si provegga d'altre armi che la sua scienza non gli dà, sì ben le lettere, ed esse soltanto, chi vuol far cammino. Eccone la prova; poniamo, per atto di esempio, che incaricato di una pubblica azienda debba render conto di ciò che ha fatto, che interpellato in questioni edilizie e di lavori pubblici, come a dire fabbriche, ponti, strade, gallerie, che so io? abbia ad esporre il proprio parere o giudizio; che presidente, puta, di una commissione eletta a studiare il tracciamento di questa o

quella nuova strada ferrata che si va divisando, debba con formale relazione non solo recare innanzi i suoi disegni e metterli in sodo, non solo fornire i debiti ragguagli cosa per cosa, ma mostrare altresì tutto questo nella sua miglior luce, ma propugnare le opinioni proprie, ma strenuamente confutare e sfolgorare le contrarie; in tutti questi e altri simili casi che ponno essere infiniti, il matematico puro non basta più, chi nol vede? perchè qui non si tratta solo di risolvere coi dati della scienza una serie di problemi più o meno scabrosi, ma di trovare alle sue conclusioni un rincalzo fuori di essa, ci vuole cioè lo scrittore accorto, eloquente, che sa destreggiarsi, che sa piacere, che sa persuadere. Vogliano dunque anche i matematici riconoscere che queste povere lettere anche per loro sono pur buone a qualche cosa, anzichè schermirsi con dire, come usa troppo spesso quando non si ha di meglio a replicare: già in causa propria ognuno ha ragione: *Cicero pro domo suo.* E fosse pure; perchè dovrebbero aversi a male che altri prenda con qualche ardore le difese di una casa

come questa che non tiene uscio a nessuno, che anzi invita tutti ad entrarci, e filosofi, e legali, e medici, e naturalisti, e geologi, e botanici, e chimici, e astronomi, cultori delle scienze esatte e non esatte ad un modo, niuno eccettuato, e a tutti, semprechè non isdegnino in tempo utile di onorarla di loro frequenza, promette indistintamente i suoi più riposti tesori?

XIV.

Non più di questo, mi direte; riman dunque provato che la buona coltura letteraria è necessario fondamento d'ogni più alta istruzione; vorremmo ora sapere se quella che oggidì s'impartisce nelle nostre scuole secondarie vi paia così condizionata da raggiungere lo scopo. Per rispondere adeguatamente a sì stringente domanda, dovrei o Signori, prendere ad esaminare punto per punto i programmi non solo sui quali s'informa l'insegnamento secondario, ma il modo anche onde vengono attuati, che è come dire entrare in un pelago sconfinato, tanto più che

scoperto il male bisognerebbe altresì cercarne i rimedi e additarli. E qui niente più facile che o smarrirsi nelle nubi con vane utopie, o inciampare maledettamente nelle applicazioni. Costa meno che nulla, o Signori, trovarci che ridire nelle disposizioni degli uomini; in tanta imperfezione delle umane cose anche le migliori è quasi impossibile a chi vuole censurare ad ogni costo che o qua o là non colga nel segno; meno facile, ma non tanto ancora da sgomentarsene riesce il divisare sulla carta uno schema qualunque di riforme; se c'è chi al tavolino ci riforma il mondo, perchè, domando io, non si potrebbe al tavolino riformar la scuola, che è un po' meno? L'affare sta qui, o Signori, che le riforme proposte siano utilmente attuabili, non illusorie, non tali che peggiorino il male a cui si vuol riparare. Il perchè e le angustie del tempo e la consapevolezza delle poche mie forze non mi permettono di affrontare il soggetto nella sua vastità, ed è pur molto se, tanto per non parer scortese, lasciando al tutto insoddisfatta una domanda alla quale ho dato troppo giusto motivo io stesso, ar-

disco toccarne di volo alcuna cosa. Senza darmi dunque nessun'aria di riformatore, esporrò così alla buona alcune, non so s'io le chiami idee o proposte mie a modo di desiderio e nulla più, quali mi suggerisce lo studio che v'ho fatto sopra e la mia propria esperienza. Giacchè venne di questi giorni appunto ordinata un'inchiesta sull'Istruzione secondaria nel Regno, chi sa non forse taluna di queste mie povere osservazioni le potesse profittare? Dio il volesse!

XV.

E per cominciar dalle generali domanderei la prima cosa se il valentuomo che divisò quei programmi non si fosse per sorte proposto un'ideale troppo alto, onde poi si dovesse avverare quel vecchio adagio che l'ottimo è nemico del buono? Certamente, dappoichè in questo grande albero della scienza non v'è ramo che non abbia un'importanza speciale e per sè e per le sue attinenze cogli altri, chi li potesse posseder tutti ugualmente sarebbe pur la bella cosa! Ma si può egli? Qui sta il

nodo. Nel fatto delle scienze egli avviene, o Signori, come a sedere a lauto banchetto fra una quantità prodigiosa di squisite vivande; ben ci possono tutte far gola, ma quanto all'usarne, bisogna prima prender consiglio dallo stomaco. Ma fosse pur vero che così alto ideale si mostrasse tanto quanto attuabile nelle più pronte e robuste intelligenze, sarebbe poi conveniente, sarebbe giusto sagrificar loro le mezzane che sono le più? Per conto mio, da una in fuori che dirò poi, non vorrei esclusa, valga il vero, nessuna delle materie che ci entrano di presente, sì bene ad alcune vorrei più ristretto il campo, alle matematiche, per esempio, alla storia naturale, per allargarlo ad altre che ci stanno a disagio. A che insegnare tanta geometria a chi, poniam caso, dovrà poi fare il medico o l'avvocato; a che tanta storia naturale a chi dovrà essere architetto? Si dirà forse: a questa stregua voi ci manderete i giovani all'Università poco più che digiuni delle materie che in questa s'insegnano, e contro l'indole e lo scopo di così alti istituti obbligherete l'insegnamento uni-

versitario a discendere ai primi elementi, di guisa che, ristrettole il tempo assegnabile alle parti più nobili della scienza, l'Università sarà, per certi rami principalmente, poco più che un'altra scuola secondaria. Tanto potrebbe avverarsi, rispondo io, quando l'insegnamento scientifico si volesse escludere affatto dalla istruzione secondaria, che non è il caso, mentre anzi non si vuole che restringere. Ma quando pur si credesse che il tanto che vi si lascia ancora non bastasse a impedire che i giovani arrivino troppo immaturi all'Università, perchè non si potrebbe, come già fu proposto, stabilire intermedio tra il liceo e l'Università un corso preparatorio della durata di non più che un anno dove ognuno potesse appunto assodarsi meglio negli elementi di quella scienza a cui vorrà poi dedicarsi nell'Università?

Fatto è che nelle scuole secondarie, massime in alcune classi, ciò che mostra come il lavoro vi sia poco equabilmente ripartito, i giovani si sentono per modo aggravati dalla farragine delle materie che penano a tener dietro alle lezioni, e

non che trovino tempo per qualche utile lettura nelle case loro, è già molto se arrivino a soddisfare comunque sia al proprio compito giorno per giorno. Tolta così la possibilità delle buone letture a casa, vogliamo noi credere che a tutto possa bastare da sè la scuola? Sarebbe troppo grande errore, nè a me ricorda in tanti anni di esperienza di nessun giovane che appagandosi dell'istruzione del maestro senza aiutarsi altrimenti con opportune letture a casa facesse mai buona riuscita.

Suolsi rimproverare a noi razza latina che si studi meno che in Germania, e il rimprovero non è al tutto senza fondamento; ma guardiamoci, o Signori, in questi raffrontamenti dall'esagerare, e, applicando all'universale di un popolo ciò che non è proprio che di una parte elettissima, non vogliamo nè credere sì alla leggiera tutte le meraviglie che ci si narrano d'oltremonte, nè farci da noi stessi peggiori che non siamo. Dopo questo, dunque per questo, *post hoc, ergo per hoc,* non è buona logica sicuramente, ma pur troppo fu e sarà sempre la logica

del volgo. Così le comete innocentissime, che fanno lor corsi e ricorsi per li spazi del cielo con certa legge senza impacciarsi punto dei fatti nostri, portarono per secoli la colpa di quanti flagelli travagliavano il mondo al lor comparire, così, ieri ancora, al dire di certi tali che fanno a fidanza col dito di Dio quasi fosse agli ordini loro, questo rovinoso traboccar delle acque in tanta parte e la più ricca del Bel Paese fu tutto in vendetta delle nostre colpe, come se Italia fosse la gran peccatrice delle nazioni. Il popolo prussiano, dicono dunque alcuni, che tiene ben altri metodi d'insegnamento, fiaccò le armi di Francia e di che modo! dunque quei metodi sono i migliori, dunque anche noi se in caso simile, che Dio tenga lontano! non vogliamo incontrar la stessa sorte dei Francesi, adottiamo il sistema prussiano d'istruzione, rincariamone la dose come s'è fatto in Prussia sì felicemente. C'è del vero in tale asserto, non si nega; giacchè ella stessa la guerra, e oggidì più che mai, è una scienza, e qual scienza! non è meraviglia se in guerra chi più sa, più vale, tanto più ch'ella è questa

una scienza sì complicata che fa supporre il concorso di altre molte e le più importanti. Tuttavia si potrà sempre dubitare se il più o meno d'istruzione che altri può avere in quelle materie che non ci hanno che vedere colla guerra possa poco o molto contribuire all'esito di essa. Il fatto dell'essersi trovato in fiore fra il popolo che poi vinse questo piuttosto che quel metodo d'insegnamento quando scoppiò la terribil guerra, a mio giudizio, non prova nulla finchè non si arrivi a dimostrare che quel medesimo risultamento non si poteva ottenere altrimenti, e che intercede un rapporto immediato tra quei metodi e le prussiane vittorie, come tra la causa e l'effetto. Per me son d'avviso che, anche a non contarci la rispettiva valentia dei capi delle due parti, la causa di quei trionfi più che negli studi si debba cercare nella saldezza del carattere tedesco, nella disciplina incrollabile di quell'esercito maraviglioso, nell'ordinamento tutto militare di un paese che già fin da' suoi tempi era parso all'Algarotti una immensa caserma; nè credo che la sperata rivincita dei vinti di Sedan

avanzerebbe di molto quel dì che nelle schiere francesi si trovassero più ufficiali che non nelle prussiane in grado di descrivere una battaglia nella lingua dei Vedas e del Maha-Barata. Nel resto non metto punto in dubbio che i metodi prussiani siano migliori che i francesi, dico soltanto che se questi non mi garbano, neppur quegli altri vorrei che si accettassero a occhi chiusi, per la buona ragione che le cose stesse non provano bene ugualmente in ogni luogo. I buoni esempi giova imitarli dondechè ci vengano; ma non sempre si può, nè sempre conviene il farlo, perchè al genio nativo oltre un certo limite non si fa forza, e mal ne incoglie a chi trascende. Da quelle menti tedesche sì posate e sì tenaci si può forse ottenere, pare a me, un'applicazione più lunga, più insistente, più continua che non si possa sperare dalle nostre troppo più vive e impazienti, circostanza questa che sarà bene aversi presente da quanti si accingono a stendere programmi di studi per la gioventù italiana.

XVI.

Veniamo ora ad alcuni particolari. Il fanciullo, compiuto il corso elementare, mette appena piede nel ginnasio che cade issofatto sotto la tortura del latino. Sbalestrato improvvisamente, egli sì mal fermo ancora nella sua lingua materna, da un poco e mal noto a un ignoto assoluto, il poveretto non ha nessun mezzo di confronto alla mano, e si trova come in un mondo affatto nuovo e pel quale il tanto che fin qui apprese non gli porge alcun lume. Per riparare a questo sconcio pare, a me, converrebbe o prolungare di un anno il corso elementare, per dar modo al fanciullo di rinfrancarsi nell'italiano, o portare il latino nella seconda classe del ginnasio, ripartendo le ore che verrebbero a rimaner libere nella prima tra l'italiano e la geografia fisica. Nè stimerei per questo che si avessero ad aumentar le ore del latino nelle classi successive, tanto io sono persuaso che, messoci il giovane più maturo, farà in un'ora più cammino che non farebbe in tre col sistema presente.

XVII.

Poichè ho nominato l'italiano che è la materia, vi confesso, a cui dò più importanza nell' istruzione secondaria, non posso astenermi dal far qui un' osservazione, a mia stima, assai grave. Perchè mai le ore assegnate all' italiano vanno scemandosi bruscamente nelle ultime due classi del ginnasio, tanto che dalle sette ore settimanali, che non sono troppe al certo, si discende alle cinque per la quarta, e fino alle quattro per la quinta? Per me, non esito a dirlo, non so vederne la ragione. Capisco che arrivato a questo punto il giovinetto dovrebbe trovarsi avanzato sufficientemente nella parte formale della lingua; ma egli è appunto allora, pare a me, che comincia il compito più importante di cosifatto insegnamento, quello cioè di apprendergli non più soltanto la correttezza grammaticale, ma il garbo anche, l' efficacia, il colorito, l' arte insomma del dire. Occorrono quindi a conseguir l'intento e frequenti letture nella scuola di eletti scrittori colle debite os-

servazioni, e frequente esercizio di composizioni lette e corrette con amorosa diligenza; e pur tutte queste cose ci vuol tempo, e assai. Si dirà, m'immagino, non avete torto, qualche ora di più per l'italiano, qualche ora per la storia naturale *in queste classi massimamente* ci starebbe pur bene; ma come la facciamo? Accattarle dagli altri rami d'insegnamento che non ci largheggiano sicuramente, nè si può, nè si deve; tanto varrebbe per alcuni sopprimerli addirittura. Verissimo; eppure, o Signori, il rimedio c'è, e alla mano; tutto si accomoda pur di levarne quell'unica materia ch'io ci trovo di soverchio nei nostri programmi. Dirò cosa di che alcuni prenderanno meraviglia, e ch'io dovrei forse tacere se, più che a' miei gusti e a certe mie convenienze personali, non badassi a ciò che parmi l'interesse dell'istruzione. Io, che per più anni insegnava lettere greche in questo stesso Ateneo, io che di quelle pubblicai per le stampe, buono, o cattivo, non importa, un *Corso* abbastanza voluminoso, io ammiratore dei grandi scrittori di quella lingua che un illustre francese chiamò la più bella

delle lingue che mai si parlassero dagli uomini, non mi perito a consigliare la soppressione del greco come materia di obbligo nell'istruzione secondaria. Perocchè qui è proprio il caso di dire che il greco ci fa la parte di quell'ideale splendidissimo, molto desiderabile, ma a cui, come io vi diceva poc'anzi, bisogna pur rinunciare chi non voglia gittare il tempo e la fatica. Lasciando, o Signori, i voli di Pindaro ai poeti, noi gente pressata d'ogni parte dai bisogni di questa che sì ben fu detta la prosa della vita, esaminiamo a sangue freddo e così terra terra se il greco per avventura non vi facesse ostacolo. Quando, si tratta per esempio, d'introdurre una coltivazione qualunque, non si domanda soltanto quanto per sè medesima possa essere bella e magnifica, ma sopratutto se si confaccia col clima, col terreno, coi bisogni del luogo, si domanda se l'utile che promette compensi la spesa e la fatica ch'essa richiede. Tale si è il caso del greco; qui non si cerca se per sè stesso sia buona cosa, anzi eccellente: chi, se non è barbaro, potrebbe dubitarne? ma si vuol sapere quanto giovi

allo scopo per cui si impone ai giovinetti, se corrisponde all'indole di un tempo come il nostro che tira sempre più al positivo, tendenza che, fin dove non si opponga a quelle più nobili aspirazioni di cui sopra fu detto, si vuol pure rispettare. Facciamo dunque a dirci il vero; il greco, a volerlo insegnare come si dovrebbe acciocchè non sia un perditempo, esigerebbe troppo maggior parte nell'insegnamento che non gli consentano altre materie di più immediata utilità; insegnato come s'insegna nelle condizioni presenti non è che un simulacro, una finzione. Sì, oso dirlo, una finzione, perchè nelle nostre scuole nè ci s'insegna, nè ci si potrebbe insegnare seriamente, e quindi è men che inutile. Ci sarà qualche rara eccezione, ma un fiore non fa ghirlanda; parlando in generale il fatto è questo, che finito il corso liceale appena si trova chi ne sappia poco più su che il leggere, e in poco d'ora non rimane di questo sciaguratissimo greco che l'uggiosa reminiscenza delle ore sprecate per esso a pregiudizio d'altre materie senza comparazione più importanti nell'uso della

vita. Che se mi chiedeste come dunque egli avvenga che pure in questa materia più d' uno non pertanto riesca a vincer la prova in quei tremendi esami di licenza, mi obblighereste per rispondervi a discoprire troppe brutte piaghe che è bello il tacere. Nè mi si dica che lo studio del greco sia necessario per la chiara intelligenza della nomenclatura scientifica; perchè, lasciamo stare che la più parte di siffatti vocaboli per lungo uso si è ormai resa famigliare, e ognuno li intende a meraviglia nè più nè meno che i natii, concesso anche che ci fosse questo bisogno di una più speciale dichiarazione, porta egli il pregio, domando io, di sciupare non so quante ore la settimana per più anni per ottenere, se pur si ottiene, quel medesimo che può trovarsi senza fatica in qualunque dizionario etimologico fatto a questo uso?

Ma vi pare? sento quì ribattere da qualcuno; in Italia dunque, in quel paese che al dire del Giordani e del Leopardi più che nessun altro ritrae del genio greco, non avrà più cultori la lingua di Omero e

di Platone! sarà rotta e chiusa per sempre la tradizione di quei grandi ellenisti onde avemmo già tanta gloria fra i popoli più colti! Chi dice questo? ellenisti, o Signori! ci saranno sempre anche in Italia finchè ci nascano uomini a ciò disposti dalla natura. L'abate Cesarotti, il traduttore di Omero e di Demostene, che insegnò lettere greche nel patrio ateneo poco meno che mezzo secolo con un plauso che passò i monti e i mari, sapeva troppo bene di esprimere una grande verità quando asseriva che per codesti studii si richiede un' attitudine ingenita e come a dire una ispirazione speciale. Questa ispirazione l'istruzione obbligatoria non la diede, non la darà mai, come la non obbligatoria non le fece mai ostacolo, nè farà, perchè l'obbligo se lo crea da sè stessa. I fatti parlano; i Branca, i Mussi, i Catena, i Robiati, i Bellotti, tutti ellenisti di gran nome, fiorirono quando appunto il greco non era obbligatorio nelle nostre scuole. Non v'erano allora che poche cattedre libere per siffatti studii, ma il greco vi s'insegnava magistralmente, e l' insegnamento dava ottimi frutti, perchè alla valentia dei pro-

fessori corrispondeva la buona disposizione degli scolari che accorrevano a quelle lezioni di moto proprio.

Che s' ha dunque a fare col greco? Levarlo come materia d'obbligo dai nostri programmi, lasciarlo, se così pare, come libero insegnamento in alcuni de' maggiori licei. Tolto l' obbligo, si replicherà, risica questo povero greco di non aver più scolari; manco male, dico io, sarà una prova di più che non è dei nostri tempi. Per quei tali poi, e non ci mancheranno mai, a mio credere, che si sentissero più qua, più là chiamati dal proprio genio a questi studii, gioverebbe aprire liberi corsi di greco in due o tre dei principali Atenei; s' avrebbero così pochi grecisti, ma valenti che ci compenserebbero ad usura di tanti inutili biascicatori di greco. Dico inutili, perchè delle lingue morte, o Signori, non avviene quel medesimo che delle viventi, nelle quali anche il poco giova, non foss' altro per farci intendere alla meglio, in dati casi, pur dagli strani, e darci modo di profittare, se non di tutte, di talune almeno delle opere scritte in esse che più si fanno coi nostri studii.

Per contrario in codeste lingue classiche il poco non serve a nulla, perchè coi vivi non si parla greco o latino, e quanto ai libri, o essi trattano di scienze positive, e non c'è da imparare gran fatto negli antichi di tanto minori di noi per tal rispetto, od hanno per subbietto, e sono i più e i più importanti, le lettere e la filosofia, col poco non si arriva certo nè a ben comprenderli, nè a gustarli.

XVIII.

Soppresso il greco, delle ore che così verrebbero a rimaner disponibili si potrebbe far cortesia parte all'italiano, e parte a qualche altro ramo dei meno favoriti, alla storia naturale, per esempio, che quì non si nomina a caso. S'io leggo infatti il programma che la riguarda, bellissimo programma, invero, che insieme coll' istruzione rispettiva occupa nientemeno che diciasette pagine, devo sì ammirare la dottrina di chi lo stese, ma l'ampiezza del contenuto, vi confesso, mi spaventa. Forma, dimensioni, densità del pianeta terrestre, distribuzione e pro-

fondità dei mari, prominenze di questo nostro pianeta, suoi vulcani e terremoti, sue attinenze col sole, zone terrestri e climi corrispondenti, e quindi temperature medie, minime, massime di ciascuna regione, struttura della scorza solida del globo, e quindi roccie d'ogni maniera, massiccie, stratificate, metamorfiche, e quindi dei minerali coi loro caratteri, forme e costituzione, questo è già molto, e non è che la prima parte del programma; nella seconda, che prende più spazio senza confronto, abbiamo il regno vegetale e il regno animale nella loro ampiezza sterminata, e quindi come in iscorcio tutta la botanica e la zoologia colle scienze affini dalla cellula primordiale dei corpi organati alle forme più complicate della natura vivente, che è proprio, per dirla con Dante,

Descriver fondo a tutto l'universo.

Cresce lo sgomento quando poi si guardi all'orario assegnato alla trattazione di tanta mole di cose, che ci dà cinque ore la settimana, e in una classe sola, la terza liceale. Cinque ore ho detto, ma

non è vero; dovendosi in esse, giusta il programma, trattare anche della geografia fisica, delle cinque, a far le parti uguali, non ne restano che due e mezzo per la storia naturale. Anche quì dunque, a mio giudizio, se non si vuole che ci accada come a gittar col sacco la semente in piccolo spazio che la più va perduta, e l'altra attècchisce male, l'una delle due, o restringere il programma, o allargargli il tempo nel modo che sopra vi diceva.

XIX.

Non vi dispiaccia, o Signori, di tornare anco una volta a questo italiano che non si potrebbe mai raccomandare quanto basti, e sul quale avrei troppe altre osservazioni a fare se non temessi di tenervi troppo a disagio; di due però non posso tacere assolutamente, sì le stimo importanti. L'ordine, questa è la prima, col quale si procede di presente nello studio dei nostri classici, non mi pare il più adatto, e anzichè agevolarne l'uso, chè è poi il capo essenziale, non può, a mio credere, che fargli im-

paccio e ritardarlo. Si comincia ora col trecento; il *Novellino*, i *Fatti di Enea* di Frate Guido da Pisa, *Le trenta novelle scelte* del Boccaccio sono i primi libri che si mettono nelle mani del fanciullo a cui si propongono in esempio del bello scrivere. Non discorriamo, chè ci sarebbe troppo che dire, se tutti questi autori, il Boccaccio, per esempio, ammesso anche che per la lingua non patissero eccezioni, siano poi tali da potersi dare a modello imitabile di buono stile, quest' ordine ad ogni modo che andrebbe benissimo dove si trattasse di una storia letteraria, non adempie al fine per cui si fanno quelle letture. Nella circolare ministeriale del 1870 (N. 28. Firenze, 1 Ottobre) pubblicatasi a schiarimento del programma stesso, trovo detto a chiare note che, *nel ginnasio lo studio dei classici italiani dev'essere indirizzato ad imparare la lingua, non le vicende delle lettere e degli scrittori,* che è compito da riserbarsi al liceo. Qui non si tratta dunque di pigliar per norma la cronologia, ma l'opportunità, la convenienza degli scrittori che si scelgono a raggiungere il detto fine.

Ora io domando se al fanciullo torni utile per imparare la lingua aver tra le mani ad esemplare testi che gli fanno conoscere qual fosse la lingua un tempo, anzichè qual sia di presente? So io bene che la lingua italiana, che pure fu la prima dopo il provenzale, che si formasse in Europa, si è dilungata meno che nessun' altra da' suoi principii: ma pur s' è dilungata anch' essa, e se la sostanza è rimasta quella medesima, negli accidenti si è dovuta rimutare come ogni umana cosa. Queste alterazioni in alcune parti, nella grammatica, per esempio, che come sempre, fu l'ultima a stabilirsi accertatamente, e proprio quando essa lingua era oggimai più che matura, sono e gravi e frequenti più che non si creda. Or eccovi che cosa avviene con testi di quella fatta, e posso parlarne per esperienza; il maestro quasi ad ogni terza parola, il che certo non gli bisognerebbe colle scritture moderne, è obbligato a ricantar sul viso allo scolaro: bada vè, questo è vocabolo che più non s'usa; questo si usa tuttora, ma in altro senso; questo, tienlo a mente, è modo antiquato; questa è voce

provenzale da rimandarsi a casa sua, se pure a quest'ora anche di laggiù non ebbe lo sfratto; questo costrutto non regge più colla grammatica d'oggi; questo modo è da fuggire, quantunque non cattivo in in sè, ma oggigiorno parrebbe affettato; e così via, che è proprio un tedio, uno sfinimento solo a pensarci. Ma, che Dio ci conservi sani! o Signori, giacchè si tratta finalmente anzitutto di parlare e scrivere ai vivi, la via più spedita, e, diciamo anche, la meno pericolosa, non sarebbe insegnare addirittura come s'ha da parlare e scrivere oggidì, e perciò pigliare in esempio quelli fra i buoni scrittori più recenti che nel fatto della lingua fanno autorità? Quando uno vi domanda la strada per andare a un dato luogo dove abbia bisogno di trovarsi al più presto possibile voi gli mostrate addirittura, non è vero? la strada più breve che vi conduce di presente, e non l'obbligate a sentir la storia di tutte quelle altre che a tempi de' tempi adempivano a quell'ufficio e che ora sono abbandonate. Giunto sul luogo il viandante, e spediti gli affari più urgenti, anche di questo se gli farà biso-

gno, potrà informarsi a suo bell'agio, ma ora come ora l'importanza è d'arrivar sul luogo. Questo è appunto il caso della lingua. Quando il fanciullo sarà fermo abbastanza nell'uso moderno, e quindi meno facile a prendere equivoci e far confusione di tempi, lo metteremo a mano a mano nella conoscenza dei vecchi scrittori, come chi pigliasse il fiume a ritroso per risalire alle sorgenti. Per tal modo s'avrebbe il vantaggio, non piccolo a mia stima, di arrivare al padre della nostra poesia, anzi, al dire di Scelling, di tutta quanta l'arte moderna, a Dante, voglio dire, proprio sullo scorcio del Liceo quando il giovine sarebbe più atto a gustarlo.

Non si credesse tuttavia che io lo voglia occupato nei nostri più recenti scrittori soltanto in quei primordii del ginnasio; codest'ordine che io consiglierei di seguire rispetto ai nostri vecchi scrittori, non vieterebbe per nulla che a questi si accompagnasse qualcuno dei più valenti dell'età nostra; anzi a far così non ci si potrebbe a mio avviso che guadagnare, contemperandosi il vecchio col nuovo, e correggendosi l'un coll'altro.

XX.

L'altra osservazione non è meno importante. Nel presente sistema l'insegnamento dell'italiano si tronca di botto col secondo anno del liceo; nel terzo non se ne parla più, e così quell'anno che dovrebbe essere come l'incoronamento di codesto lungo apparecchio all'istruzione superiore, il giovane si vede mancare uno dei più validi ajuti, forse quello appunto del quale avrà più bisogno per passare all'Università. E dire che codesto insegnamento viene a cessare quando il giovane potrebbe meglio approfittarne come più maturo, massime per la composizione! Lo sconcio è così evidente che basta accennarlo perchè si veda la necessità di porvi tosto riparo. Ma qui ancora non finiscono i miei voti: io vorrei che le lettere italiane avessero onorata accoglienza in tutte indistintamente le Università del Regno, se non come studio obbligatorio, che sarebbe pur bene per certe facoltà, almeno come corso libero. Nelle maggiori, come in questa nostra,

che troppo mi duole di veder mutilata oggimai quasi torso di egregio marmo antico, vorrei trovarcele accompagnate col latino, colla Storia, colla Geografia, colla Filosofia e col greco altresì, che qui ci starebbe come in propria sede. Di codesto connubio non potrebbero che avvantaggiarsi e lettere e scienze ugualmente, perchè mal si saprebbe far giudizio se più abbisogni la scienza all'uomo di lettere, o la buona coltura letteraria allo scienziato; fatto è che se questi piglia dalle lettere la bella forma che fa la scienza più attraente, più accessibile allo universale, più persuasiva, quegli per converso piglia dalla scienza quella verità, quella larghezza e solidità di concetti senza cui anche la bella forma non è che un lenocinio vano. Perocchè come la scienza divisa al tutto dalle lettere, nella sua nudità si fa ispida e gretta, così la letteratura ridotta a mero studio di parole è quasi parvenza senza sostanza; si diano la mano e n' uscirà quanto di più perfetto può sperarsi umanamente. Alle scienze unite alle lettere deve Italia i maravigliosi *Dialoghi* di Galileo, alle let-

tere unite alla scienza la *Divina Commedia.* E giacchè tante sono oggimai le occasioni di dover parlare in pubblico, nelle Accademie, nei Congressi, nei Consigli pubblici, nelle Corti di Assisie, nella Camera dei Deputati, nel Senato, parebbemi molto savio consiglio che almeno in quella città dove per esser la sede del governo e del Parlamento, è più sentito il bisogno della pronta e sapiente parola, si volesse istituire una *Cattedra di eloquenza* propriamente detta, da non confondersi con quella, s'intende, di lettere italiane.

XXI.

Taccio per le angustie del tempo di altre molte osservazioni a cui potrebbero dar motivo i programmi sì del ginnasio, sì del liceo; solo noterò che alcune materie ci si vorrebbero vedere meglio tra loro armonizzate, la geografia, per esempio, e la storia. Io non saprei capacitarmi perchè nel ginnasio la geografia s'insegni tre anni di seguito tutta sola, e sola ugualmente la storia nei due successivi,

quando parrebbe a me dovrebbero camminar sempre di conserva, essendo troppo evidente che ben può la geografia star da sè, non così la storia, la quale, scompagnata dalla notizia dei luoghi dove è la scena degli avvenimenti, rimane senza appoggio e quasi campata in aria. La geografia dell'Italia dovrebbe dunque unirsi alla storia d'Italia, la geografia antica colla storia antica, e via dicendo, insegnarsi cioè nel medesimo corso e dal medesimo maestro. Questa continuità vorrei poi raccomandata anzitutto alle matematiche, perchè in materia così facile a dimenticarsi niente di peggio che le interruzioni; senonchè le matematiche vorrei ridotte in più modesti confini. Un pō' va bene, ma il troppo stroppia; alla fine non s'ha da far tutti l' ingegnere o il meccanico, e, tant'è, chi non porta naturalmente impressa nel capo la forma degli angoli e le cifre, s'ha bel tempestarlo, per questa via non ci farà molto cammino. In quella vece vorrei che si allargasse un pochino il campo alla filosofia, che rimastavi ormai poco più che di nome, può ripetere di se il fa-

moso verso del Petrarca. Anche le scuole tecniche mi darebbero qui materia di altre osservazioni che per la stessa ragione del tempo mi è giuocoforza passar sotto silenzio. Fra queste però una ve n'ha che non posso tacere, ed è che in questi anni, e non sono pochi, che io ebbi l'onore di trovarmi a capo delle commissioni ordinate annualmente per gli esami di ammissione ai corsi matematici, ho dovuto pur troppo convincermi che i più deboli nell'italiano sono appunto i candidati che ci vengono da quelle scuole. Ora io dico: sta bene che dagli alunni delle tecniche non s'abbia poi a pretendere quel grado stesso di coltura che si esige da chi sarà chiamato all'esercizio di più alte professioni, che non siano quelle a cui possono essi aspirare, adoperando anzitutto le tecniche, come è detto nella relativa istruzione ministeriale, *intorno a giovani la cui maggior parte è destinata ad entrare negli umili uffici dell'Amministrazione, dell'industria e del commercio;* ma certo non è soverchia esigenza il pretendere che l'italiano vi si coltivi tanto almeno che sap-

piano esprimere con bell'ordine e naturalezza i proprii concetti, e con forma se non elegante almeno corretta, e tanto più se n'ha il diritto in quanto che danno anch'esse le tecniche il passo ai corsi matematici dell'Università, come sapete.

XXII.

Forse ho io messa, o Signori, a troppo lunga prova la vostra pazienza; del che tuttavia non mi vorrei pentire se anche una sola delle riforme da me vagheggiate si trovasse degna di esser presa in considerazione. Ad ogni modo non mi parrà di aver fatto opera vana se varranno le mie parole a far sempre più persuasa questa eletta gioventù che mi ascolta dell' importanza che hanno le lettere per rispetto alla scienza, e quindi della necessità di approfittarne per quanto è nelle forze loro finchè n' hanno e tempo e modo. Perocchè, intendiamoci bene, questa non è di quelle cose che si possano far sempre, pur di volere, e farle oggi o domani sia quel medesimo; è una dura verità, ma non giova illudersi, chi

non l'acquista codesta coltura nella giovinezza, è quasi certo di non l'acquistare mai più di sua vita. Troppo è vero; a certi studii non ci si torna due volte, perchè richiedono animo e mente più maneggievoli che non dia la età virile. Educativa per eccellenza, la coltura letteraria ha, com'è ragione, la proprietà di tutti i metodi educativi, che non approdano a nulla se non diventano quasi un abito naturale, la qual cosa non è possibile che in quel primo stadio della vita in cui l'uomo sempre in sul crescere si va formando. Chi per tempo non si educò al sentimento del bello, chi per tempo non si addestrò nell'abile uso della parola, uomo fatto faticherà invano a ripararvi. Ben potrà egli per avventura ripigliare, poniam caso, lo studio materiale della lingua; al buon maneggio di essa non arriverà mai più, salvo uno di quei miracoli che pur si leggono nelle storie, ma sui quali, appunto perchè miracoli, sarebbe troppa presuuzione fare assegnamento. Lo stile, opera di lunga e quasi insensibile elaborazione, sarebbe per lui un'abitudine quanto più nuova, tanto

meno possibile a sostituirsi alle vecchie e cattive fattesi ormai quasi una seconda natura. Aggiungiamo anche che sarebbe poco meno che un altro miracolo ch' ei n' avesse la volontà, perchè se al fanciullo e all' adolescente, estranei per anco alle cure e dissipazioni del mondo, è facile voltar l' animo dovechessia, non è così dell' uomo maturo a cui, solito ch' egli è a tirar sempre al concreto, ripugna l'occuparsi seriamente di cosa di cui non veda l' utile immediato, e quasi gli parrebbe di rimbambire a rifarsi colle materie della scuola. Ma poniamo anche che la buona volontà non gli venisse meno, crediamo noi ch' egli potrà darvi effetto così facilmente? Non vi faranno ostacolo dapprima l'ampiezza e gravità di quei più alti studii e più scabrosi cui deve attendere, poi le ansietà e le brighe inevitabili nei primordii d'ogni carriera per aprirsi il passo, poi le gare e le lotte della concorrenza, poi le occupazioni della professione, e gli oneri dell' ufficio, e gli impegni della famiglia, e i mandati di fiducia, le commissioni e le cariche pubbliche, e cento e cento altre cause che sarebbe

troppo nojoso a ricordarle tutte, ma che ognuno che conosca il mondo può di leggieri immaginarsi? Nè mi stieno a dire: tutto questo sarà vero, noi non lo neghiamo; ma se nell'istruzione secondaria ci sono le grosse mende che a voi pare di vederci dentro, qual profitto possiamo cavarne? Il difetto, o Signori, di buoni metodi, non v'ha dubbio, è sempre cosa grave, e troppo è chiaro che se fossero questi meglio divisati il profitto potrebbe essere molto maggiore; ma è vero altresì che anche al difetto dei metodi può riparare fino a un certo segno dall'una parte lo zelo e il senno di chi li deve applicare, dall'altra la buona volontà e diligenza degli scolari. Speriamo, o Signori, che alle imperfezioni dell'istruzione secondaria rispetto ai metodi, il tempo, come suole, provando e riprovando, porrà riparo. Spetta intanto a noi sopratutto ai quali, quasi seconda paternità, è affidata l'istruzione e l'educazione di questa cara gioventù che rappresenta l'avvenire, spetta a noi, dico, di fare in modo che si avveri a tutta nostra lode il famoso detto che infine, quali che ne siano gli ordinamenti, *tanto vale la scuola, quanto vale il maestro.*